AMERICA TRAGICA

IL TESTIMONE OCULARE

di EZIO TADDEI

I

Spesso nell'ufficio del District attorney di una grande città si sente dire: *material witness* e queste due parole così semplici col tempo hanno assunto un significato misterioso, poichè nessuno sa cosa esse vogliano dire nella mente del Procuratore distrettuale tutte le volte che le pronuncia.

I poliziotti si guardano per indovinare, poi uno prende in consegna l'uomo destinato e si allontana con lui. Dietro rimane sempre un attimo di silenzio, ma appena i due sono scomparsi la conversazione riprende.

Qualche volta il *material witness* significa proprio quello che c'è scritto sul vocabolario (testimone oculare), altre volte no.

Bisognerebbe scrivere molte pagine per spiegare la disposizione di legge che autorizza il Procuratore a rinchiudere e a far sorvegliare un testimonio indispensabile, ma conoscendo lo sviluppo preso dall'applicazione di questo articolo, uno può anche credere che esso sia stato scritto apposta per mettere nelle mani del magistrato uno strumento che, a volte, diventa politico, altre volte finanziario e qualche altra volta elemento legale.

A un cittadino americano tutte queste spiegazioni sono certamente superflue, specie per gli americani che ricoprono alte cariche, ma siccome il mondo non è fatto tutto di loro e io scrivo in una parte di esso molto lontana dagli Stati Uniti, allora mi son parse necessarie, altrimenti quello che sto per raccontare potrebbe sembrare o un caso eccezionale, o la tendenza personale di un District attorney... di Brooklyn, per esempio.

Difatti successe proprio a Brooklyn, e l'uomo di cui parlo era proprio un uomo che viveva, camminava, parlava, aveva il suo domicilio, la sua famiglia e si chiamava Denny.

Era un uomo timido e aveva un piccolo chiosco, cioè un mezzo banco che usciva da una porticina, e vendeva bibite, bottiglie di « Coca-Cola », « Pepsi-Cola », all'angolo di Bushwick avenue.

Stava lì tutta la giornata sotto il fragore del treno aereo che faceva tremare le case e con tutti quei ferramenti delle armature, nel mezzo della via anche l'aria diventava grigia.

Da Denny ci si fermavano i camionisti, ci si fermava la gente accaldata e soprattutto quelli che la sera avevano preso una grossa sbornia, per sciacquarsi le budella con la « Coca-Cola ».

L'ubriaco guardava Denny con occhi mezzo sorridenti come per chiedere un po' di indulgenza, poi diceva:

— Dio! Questa è stata la guerra.

Denny sorrideva.

— Ci siete stato?

— Eh, sì, quella mondiale. La prima: ero nel Lost battalion! Questi sono i gas...

Terminava di bere la sua bibita, poi diceva ancora come un ricordo.

— Il 69° battaglione...

E se ne andava dondolando la testa, per dire che non era contento, che lui non aveva colpa di nulla.

Denny preparava le nuove bottiglie e, nelle ore di quiete, leggeva il giornale.

Il suo banco era alto come tutti di questo genere e lui, seduto dietro, dominava un tratto di strada.

Il treno aereo rimbombava, l'espresso passava veloce, il « local » andava più piano, ma ciottolava maledettamente. Nella strada c'era l'aria fuligginosa e la gente passava svelta.

La notte si accendevano le lampade. I bars mandavano quelle luci bluastre e a volte rosa che invitano alla sonnolenza. I bevitori entravano, uscivano, altri passavano barcollando.

Denny rimaneva fino a tardi, leggeva il *News*, dove c'erano tutti quegli omicidi, i divorzi, gli scandali, ma saltava volentieri tutte queste cose e guardava solamente la pagina con le storie per i bambini, fatta con tante figure umoristiche e sorrideva pensando come sarebbe andata a finire.

Naturalmente vivendo in quel punto conosceva molte persone e anche non avendoci mai parlato sapeva di loro chi fossero e che cosa facessero.

Come si vede tutta la storia di Denny potrebbe essere lunga perchè, oltre a essere la storia di un bibitaio, sarebbe anche quella di Bushwick avenue e allora è facile immaginare quante pagine occorrerebbero.

Noi qui dobbiamo occuparci solo di quelle due parole scritte al principio: *material roitness* e, anche di queste, in un solo episodio.

Ecco quello che successe. Una notte del mese di giugno del 1939, un'automobile stava ferma a un certo punto di Bushwick avenue poco lontano dalla botteguccia di Denny.

Faceva molto caldo quella notte. Denny aveva visto quella macchina quando si era fermata, ma non ci aveva fatto caso e anche se ora era lì da circa due ore, lui non pensava a nulla di essa, perchè le automobili a New York restano ferme davanti alle case anche intiere giornate.

Avrebbe però potuto notare che in quelle ore le persone che stavano nella macchina non erano uscite nemmeno per un momento. Erano due uomini, uno leggeva sempre il giornale, l'altro pareva che stesse per prendere sonno con le braccia incrociate sul volante e la testa china. Il viso di quello che tentava di dormire era rivolto dalla parte dei fabbricati.

Denny non ci aveva fatto proprio caso, ma verso la mezzanotte, la macchina accese improvvisamente il motore, e sebbene in quel momento passasse l'espresso aereo, Denny si voltò da quella parte.

Forse pensò:

— Se ne vanno.

Forse può anche darsi che non pensasse a nulla.

Un uomo era uscito da un portoncino e stava per decidersi a prendere la strada. Dal finestrino della macchina uscì una canna di rivoltella.

Denny vide distintamente, sentì i tre colpi uno dietro l'altro. L'uomo cadde e la macchina passò rapida sotto la lampadina brillante del bibitaio.

Denny era rimasto con gli occhi spalancati.

— Albert, Jimmy — pensò rapido.

Seguì con lo sguardo la macchina che voltava.

— 47724...

Dopo pochi secondi nella strada si sentirono le sirene delle macchine-pattuglia della polizia.

Denny sentì una gran paura addosso, come se quei colpi li avesse tirati lui e ora venissero a prenderlo.

— Come vi chiamate? — si sentiva già domandare.

— Venite con noi. Chiudete, qui.

Mentre pensava così, arrivò la prima automobile bianca. Due poliziotti scesero svelti, ne arrivò un'altra. In breve la strada era piena. I poliziotti cercavano dapertutto, uno era al telefono che comunicava con la squadra degli omicidi, due ispettori interrogavano Denny.

Il capitano disse:

— Portatelo alla squadra.

E Denny chiuse la sua baracchetta.

* * *

Denny diceva al District attorney:

— Mia moglie sarà in pensiero.

— Non vi preoccupate, abbiamo avvertito.

— Si sarà spaventata.

— No, tranquillizzatevi, amico mio. L'abbiamo rassicurata.

Aveva una voce così amichevole il District attorney e tutti lo rispettavano, che era impossibile non essere attratti dalle sue maniere.

A volte si alzava, passeggiava per la stanza, tutti lo guardavano, anche Denny che era seduto nel mezzo. Attorno c'erano una decina di ispettori e capitani.

Il District attorney si fermò improvvisamente e fece un'altra domanda. Denny rimase imbarazzato, non rispose.

— Lo vedete? Voi sapete e non volete dire. Io vi capisco, conosco cos'è questo sporco mondo. Vi capisco, ma voi dovete aiutarmi, Denny, e io aiuterò voi.

Il District attorney era in uno stato di grande eccitazione.

Appena gli avevano telefonato era corso sul posto e lì un capitano l'aveva messo al corrente. Il morto era stato riconosciuto. Si trattava di Moishe, uno dei capi della gang di William Bridge.

Il District attorney capì subito che il colpo veniva dagli uomini di Lepky. Lepky solo avrebbe potuto ordinare questo. Per conto di chi?

Questo bisognava saperlo, ma prima di tutto, chi aveva ucciso?

Il District attorney capiva.

— Se riesco a rompere il caso...

Ma non riusciva a completare il suo pensiero. Bastava avere nelle mani le prove.

— Occorrono le prove, — ripeteva fra sè, col timore di non riuscirci.

Gli era capitato altre volte di avere in mano una carta importante per la sua carriera e sempre gli era sfuggita.

Ora mentre pensava a questo guardava il piccolo bibitaio seduto nel mezzo della stanza e pensava anche che tutto forse dipendeva da lui. Lo guardò con odio, poi gli si fece vicino, gli si mise a sedere davanti.

— Sentite, Denny, io voglio essere vostro amico...

Poi si chetò un istante e riprese:

— Chi erano? Chi ha ucciso?

(continua)

Ava Gardner, come è stata sorpresa a Roma dall'obbiettivo di un fotografo. Un altro fotografo, meno veloce, ha dovuto subire la massiccia espressione del risentimento dell'attrice, la quale non desidera, a quel che sembra, veder riprodotta la sua immagine attuale

LA POTENZA SEGRETA DELLA COMPAGNIA DI GESU'

Il numero dei novizi si è ridotto ad un quinto

Recenti statistiche sulla crisi degli ordini religiosi - La scarsa partecipazione dei cattolici alle funzioni - Il politicantismo e le ricchezze della Chiesa

IX

Statistiche di fonte clericale dicono che mentre in Italia i cattolici sono, effettuata la media tra i vari dati, circa il 99,6 per cento; 0,1 gli ebrei; 0,2 gli evangelisti; 0,1 gli altri (e in Spagna le proporzioni sono, più o meno, le stesse), in Francia il rapporto dei cattolici è minore (91,4), maggiore quello dei protestanti (2,3) e degli ebrei (0,8) più alto ancora quello dei « non appartenenti ad alcuna religione » (5,5). Tuttavia, non bisogna credere che in Italia quest'ultima categoria, nella *sostanza*, realmente sia molto meno diffusa.

L'esame comparativo, fondato sui dati numerici delle parrocchie e del clero, non informa gran che in proposito. All'inizio del 1952 esisterebbero in Italia 24.681 parrocchie, 45.565 sacerdoti diocesani, 15.484 sacerdoti « regolari », 8.714 « seminaristi ». 1.080 preti sono stati « ordinati » nell'anno precedente. In Spagna abbiamo 18.713 parrocchie, 20.475 sacerdoti diocesani, 6.888 sacerdoti « regolari », 7.622 « seminaristi », 826 sacerdoti « novelli ». In Francia sempre alla medesima data le parrocchie sono 35.222, i preti diocesani 40.586, 6.051 i « regolari », 6.568 i « seminaristi », 1.038 i sacerdoti « nuovi ». Queste cifre sono molto vicine alla realtà.

Un indizio significativo del decadimento cattolico in Italia, raffrontando la situazione d'oggi a quella di cent'anni fa, lo abbiamo nella frequenza alla messa festiva, alla confessione e comunione annuale, *incredibilmente scarsa*: secondo risultati abbastanza certi, raccolti da noi faticosamente in detta materia, la cui indagine è sempre difficile, questa frequenza si ha da parte di *meno del venti per cento dei cattolici*, complessivamente, in Italia; e a Roma, poi, neanche del diciotto.

Un altro argomento lo si ricava dalla « contrazione » delle « vocazioni » allo stato sacerdotale in aumento da un secolo a questa parte, acutissima nell'ultimo decennio, e che non accenna affatto a diminuire.

Nel 1850 la popolazione dello Stato pontificio era, secondo il computo del Galli (pro-ministro delle finanze romane), di 3.019.359 individui (A. Galli « prospetto delle merci introdotte » ed estratto per gli uffici doganali dello Stato pontificio nel 1850; Roma 1851, p. 5), su un territorio di Kmq. 41.400, poco meno d'un settimo della superficie dell'Italia attuale. Ora, su quel territorio, e in quel popolo, vivevano, complessivamente 53.000 persone in condizione « ecclesiastica »: secondo G. Calindri (« Saggio statistico-storico del pontificio Stato », Perugia 1829, pp. 93-94) erano 53.482 (per gli anni 1828-29); secondo P. Maestri (« Annuario economico-statistico dell'Italia per l'anno 1853 », Torino s. d., pp. 68-69) erano 53.484. Da questa cifra debbono sottrarsi 8.284 « monache in clausura con voto o senza, unitamente alle oblate, terziarie e consimili » (G. Calindri l. c.). Rimangono, quanto a clero maschile, in cifra tonda, circa 45.000 individui. I sacerdoti, però, affidandosi ai risultati di F. Corridore (« La popolazione dello Stato romano, 1656-1901», Roma 1906, p. 37), nel 1853 erano 38.320, dovendo il numero superiore essere decurtato dai « religiosi » non preti. Insomma, complessivamente, 40.000 sacerdoti (vedi: D. Demarco, « Il tramonto dello Stato pontificio », Ed. Einaudi, 1948).

62.000 sacerdoti

Ora, pur ammettendo che allora nei territori della Chiesa vi fossero più sacerdoti percentualmente agli abitanti che nelle altre regioni d'Italia (il che, tolta la città di Roma, per il resto non è sempre vero), e tenendo conto che, nel 1850, la popolazione d'Italia si aggirava sui venti milioni di individui (nel 1800 era di 18 milioni, e nel 1861 di 25), la cifra complessiva dei sacerdoti nel nostro Paese doveva superare i 200.000 o essere di non molto inferiore.

Invece oggi, nel confronto, con una quantità di abitanti più che doppia, l'Italia numera appena 62.000 sacerdoti circa (veggansi le cifre prodotte all'inizio dell'articolo). La proporzione è presto fatta: i preti, oggi, nel Paese, risultano un sesto di quanti ve ne erano or è un secolo, e anche meno.

Certamente le cause di questo fenomeno non sono ascrivibili esclusivamente al decadimento della fede cattolica nella popolazione: tuttavia — come, del resto, ammettono i circoli competenti » della gerarchia ecclesiastica — la ragione fondamentale del fatto non è che questa. Certo, altri motivi concomitano ad incrudire il fenomeno: ad esempio, la trasformazione economica dell'apparato ecclesiastico che, da una ricchezza a tipo disperso, accentrata nelle parrocchie e nei « benefici » locali, ha investito a poco a poco i caratteri estremi del capitalismo monopolistico (Vaticano e « ordini religiosi », soprattutto alcuni, con preferenza per quelli maschili, ricchissimi; parrocchie non di rado povere; redditi desunti non dalla terra, ma piuttosto dagli assai più remunerativi titoli industriali e immobiliari). Onde che ben pochi sono incoraggiati a scegliere lo Stato ecclesiastico « secolare », e le famiglie non veggono più grande tornaconto nel dedicare i figli ad una « carriera », che, restando nel basso clero, non apporterebbe vantaggio ai parenti. Molte diocesi hanno i seminari letteralmente vuoti: ad esempio: Bova, Chiusi, Frascati, Ostia, Orte e Gallese, Porto e Santa Rufina, Tarquinia e Civitavecchia, ecc. Molte altre, lo scorso anno non ebbero sacerdoti « nuovi »: Ampurias e Tempio, Piana degli Albanesi, Agrigento, Amelia, Foligno, Orvieto, Rieti, Urbania e S. Angelo in Vado, Monopoli, Muro Lucano, Fabriano e Matelica, Cagli e Pergola, Cava e Sarno, Ostia, Orte e Gallese, Velletri, Acquapendente, Bagnoreggio, Civita Castellana, Segni, Bova, Nicastro, Cariati, Caiazzo, Acerra, Guastalla, Montepulciano, Colle Val d'Elsa, ecc. Questi dati sono desunti da documenti ufficiali della Santa Sede.

Le ragioni

I « noviziati » degli « ordini religiosi » sono quasi vuoti; fra i gesuiti — ove la crisi è, in genere, meno sentita che altrove — il numero dei « novizi » da vent'anni a questa parte si è ridotto a un quinto. Inoltre, di quelli che entrano in « noviziato » ben pochi vi rimangono. Com'è naturale, questo fatto preoccupa i capi degli « ordini » e « congregazioni » religiose: molte adunanze fra « superiori » e padri qualificati sono state organizzate allo scopo di studiare il problema ed escogitarne i rimedi. Invitato a questi convegni, partecipai alle discussioni. Ordinariamente si riconobbe che qualcosa si poteva fare; tuttavia — ammissione interessante — « provvedimenti radicali non esistevano in quanto l'attuale società, per motivi non facili a determinarsi — d'ordine costitutivo, intellettuale, psicologico — meno si presta di quella del passato a favorire il convincimento religioso e, quindi, le vocazioni ».

Crisi uguale, se non più grave, si verifica negli « ordini » e « congregazioni » femminili.

Questi fatti, soprattutto l'ultimo, sono stati giudicati dalle autorità ecclesiastiche ancora più gravi di quelli relativi al clero « secolare », perchè la « vocazione religiosa », implicando, almeno in linea teorica, « un maggior distacco dai beni terreni », porgerebbe un indizio più eloquente del decadimento cattolico in Italia.

A giudizio di molti — e, si noti, parliamo di cattolici convinti — il politicantismo romano, agli antipodi dell'insegnamento evangelico, la ricchezza curiale e delle alte gerarchie ecclesiastiche, lo « scandalo » dei partiti clericali, hanno avuto l'effetto di allontanare le masse da un organismo, nel quale la gente non crede poter ravvisare la continuazione genuina d'un messaggio religioso.

ALIGHIERO TONDI

FINE

I precedenti servizi di questa inchiesta sono apparsi sui numeri 11, 12, 13, 15, 18, 20, 24 e 29 del nostro giornale.

UNA RIDDA DI MILIARDI INTORNO ALL'ESPOSIZIONE DELL'AGRICOLTURA

Forchette in azione sul colle dell'E. A. 53

Nella desolata zona tra S. Paolo e il mare - Da una greppia all'altra Gruppi monopolistici che si "alimentano in maniera soddisfacente,,

Esistono delle località che, per singolari e imperscrutabili coincidenze spazio-temporali, godono di privilegi in genere non concessi al resto della superficie terrestre, e acquistano caratteri aulici e pressochè sacri, specie dal punto di vista della nomenclatura. Là, in quelle zone idealmente recinte da un mitico filo spinato che le difende dai sostantivi e dagli aggettivi triviali che imperversano nel mondo, un pilastro di qualsiasi dimensione non sarà più un pilastro ma una « stele », un praticello in discesa si trasformerà in « terrazze dolcemente digradanti », una costruzione in cemento armato diverrà una « struttura svettante audace verso l'azzurro », un comune muro, purchè leggermente incurvato, si chiamerà « esedra ».

Uno dei punti maggiormente investiti da questa specie di grazia trasfigurante è un montarozzo nei pressi di Roma, ubicato sulla sinistra del Tevere tra la basilica di San Paolo e il mare.

Le vicende di quel montarozzo attestano il suo particolarissimo destino. Brullo e desolato dalle origini fin quasi ai giorni nostri, si popolò improvvisamente, circa alla vigilia della seconda conflagrazione mondiale, di agglomerati in marmo e cemento dalle forme apparentemente tanto assurde da non poter essere certo attribuite all'opera dell'uomo, e quindi sicuramente di origine divina. Il governo di allora decise infatti di nominare il montarozzo « ottavo colle di Roma », accanto ai sette preesistenti e notoriamente fatali. Alla zona fu assegnata la magica denominazione di « E 42 ».

Voci blasfeme

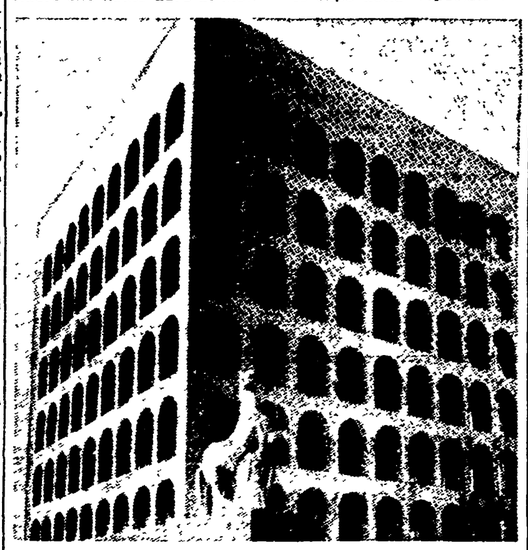
Corsero, è vero — perchè questi sono tempi corrotti — voci blasfeme su colossali affari che alcuni tra i maggiori finanzieri viventi avrebbero realizzato o sarebbero stati sul punto di realizzare attorno al metafisico montarozzo. Comunque la guerra interruppe e rinviò, per il momento, tali empie speculazioni; e risparmiò a noi tutti la difficile impresa di farci « una mentalità E 42 », come esigevano i giornali del tempo. La bizzarra deità che aveva fatto piovere in terra quei pazzeschi edifici, si dimostrò bonaria e sollecita delle sciagure degli uomini. L'E 42 servì finalmente a qualcosa, ospitando alla meno peggio, nei tragici anni del conflitto profughi, sfollati e senza tetto.

Ma, naturalmente, si trattava di una contaminazione. Appena gli fu possibile, il governo attuale riprese la via tracciata da quello di prima, ripulì il montarozzo dagli ospiti indesiderabili e lo restituì ai suoi nobili scopi. Un quotidiano romano della sera aprì un concorso per decidere che nome dare al montarozzo. Il quale corse il rischio d'essere denominato «Euroma» o «Nerounia», «Remula » o « Navalia », e perfino « Marconia » o « Mussolinia ». Per fortuna ci si rimisero in mezzo i grandi finanzieri. « EA 53 », decisero. «EA 53 » fu. Così usciamo dalla mitologia e entriamo nella cronaca recentissima.

L'« EA 53 », ossia Esposizione dell'Agricoltura 1953, ha già affisso i suoi manifesti, ha pubblicato la rivista « Civiltà Rurale » e ha stampato un ricchissimo numero unico in carta patinata, nel quale, per render chiaro che lo scopo è di guadagnarci su, e che il paravento statale è solo una lustra e una fonte di sovvenzioni, esplicitamente è scritto: « Lo Stato non poteva, naturalmente, assumere l'organizzazione dell'Esposizione, che comporta tutto un complesso di rapporti, anche di carattere privato e non esenti da rischi. Ma gli organismi che attendono all'organizzazione sono stati integrati da uno speciale Comitato, costituito da alti magistrati e funzionari dello Stato, il quale ha il compito di sovraintendere alla partecipazione degli Enti pubblici e, in modo particolare, all'impiego degli eventuali contributi concessi da questi ».

A capo dello « speciale Comitato » fu posto il sen. prof. Giuseppe Medici, assai noto ai contadini italiani come presidente dell'Ente Riforma Maremma e Fucino. Nella prefazione da lui dettata al numero unico, il sen. Medici (democristiano), si spinse fino ad affermare che le campagne italiane « riescono ad alimentare in maniera soddisfacente una densissima popolazione » e si lanciò in voli lirici, sostenendo che « una secolare attenta fatica ha saputo trasformare la selvaggia penisola quale apparve agli aborigeni, soltanto alcuni millenni orsono (!), in una delle più felici contrade del mondo ».

Ad « alimentarsi in maniera soddisfacente » e in un periodo assai più breve di alcuni millenni, pensarono però altri. Le vicende ultime hanno dimostrato che non ci fu perfetto accordo tra le diverse parti in causa, e quindi è difficile dire chi abbia tentato di trar profitto dall'«EA 53 » e chi ci sia riuscito e chi no. Fatto sta che nell'ente privato il quale si è accollato l'impresa di metter su la Esposizione non manca l'intervento del grande capitale, si fanno i nomi della FIAT, della Montecatini, della Federconsorzi, della Edison. Tutti gruppi che hanno particolari motivi di gratitudine nei confronti dell'agricoltura italiana, per le centinaia di miliardi che annualmente le succhiano. La presenza di noti banchieri vaticani è anche essa fondatamente asserita; nè manca chi sostiene che nell'Esposizione fosse previsto un settore « Chiesa e agricoltura », affidato agli ordini dei benedettini e dei salesiani.



L'orrido « Colosseo quadrato » della Esposizione di Roma

Destino comune

La continuità tra i vecchi destini «E 42» e i nuovi destini « EA 53 » del nostro montarozzo e comunque assicurata dal prof. Franco Angelini, che ricopre un incarico di alta responsabilità nell'ente e che fu a suo tempo segretario della Confederazione fascista dei lavoratori dell'agricoltura.

Tutto questo apparato spiega l'eccezionale larghezza di mezzi con cui l'Esposizione è stata montata e lanciata. E spiega anche i criteri adottati nei confronti degli espositori. La domanda d'ammissione a stampa precisa infatti che, chi si vuol assicurare un posto decente all'interno dei « padiglioni monumentali » (potenza della nomenclatura!), deve sborsare la bazzecola di 10 mila lire al metro quadrato. E scusate se è poco. Sembra poi che, quando i membri del Comitato ufficiale, tutti compresi della loro funzione e convinti di avere le mani in pasta, sono andati per assegnare i padiglioni e le sale secondo determinati criteri e sulla base delle offerte loro pervenute, essi abbiano scoperto che i gestori privati dell'ente avevano già fatto tutto loro.

E' accaduto davvero così? E' stato questo a determinare la crisi dell'« EA 53 »? O è stato piuttosto, come altri ha detto, la costatazione che l'area dell'Esposizione era stata ceduta in modo irregolare con grave danno per lo Stato e per l'erario? Naturalmente, gli interessati si sono chiusi nel riserbo. Ma è un fatto che, una bella mattina mentre i muri di Roma apparivano infiorati di cartelloni multicolori sull'Esposizione, il sen. Medici e tutti i suoi collaboratori del Comitato speciale si sono clamorosamente dimessi. Ma il più bello è stato che, mentre c'era da attendersi una fine ingloriosa dell'iniziativa, dinanzi all'esplodere dello scandalo, i famosi gestori privati hanno fatto sapere che a loro poco interessa del sen. Medici e degli illustri professori e magistrati. L'« EA 53 » si farà perchè i miliardi sono miliardi e bisogna trattarli con rispetto.

Forse che è uno scandalo guadagnare miliardi? E dove andrebbe a finire, allora, la civiltà occidentale?

LUCA PAVOLINI

Una conferenza di Paolo Alatri

Il prof. Paolo Alatri terrà giovedì 5 febbraio alle ore 18, ad iniziativa dell'Associazione per i rapporti culturali Italia - Ungheria, una conferenza nella aula sesta della facoltà di lettere dell'Università di Roma, sul tema: « Analogia e simultaneità del Risorgimento in Italia e in Ungheria ».

LE MOSTRE D'ARTE ROMANE

Sigfrido Pfau

Dopo lunghi anni di silenzio Sigfrido Pfau ha affrontato il pubblico e la critica alla Galleria del *Camino* con una personale di grande impegno: una trentina di tele di grandi dimensioni e quasi totalmente volte a illustrare un tema centrale: la « Vita dell'eroe ». Il tema e la polemica che vi è implicita non sono nuovi per Pfau, anzi egli vi lavora attorno da molti anni e fanno tutt'uno, diciamo pure, con la sua filosofia. Per capire la posizione di Pfau bisogna rifarsi all'espressionismo tedesco, da un Kirchner a un Grosz, che immediatamente precedette e seguì la prima guerra mondiale. Pesava allora come ha pesato più tardi e pesa in parte ancora oggi il mito nietzschiano della volontà di potenza » e del « superuomo », il mito dell'eroismo guerresco, divenuti facile strumento del militarismo e dell'esercizio del potere e dell'oppressione da parte delle classi dominanti. Poichè il nietzschianesimo era classicista (apollineo o dionisiaco che fosse) nonostante la sua radice romantica, l'espressionismo che era una corrente di denuncia e ribellione all'ordinamento sociale esistente fu anticlassico, cercò di mettere in luce sentimenti e aspetti contrari a quelli vagheggiati dalla classicità: l'angoscia, il terrore, la deformità, la disperazione. In modo analogo con queste sue pitture Sigfrido Pfau mira a strappare la maschera al mito nietzschiano e militarista e in modo analogo Pfau si rivela anticlassico nella forma e conduce la sua polemica puntando sul sarcasmo, sul grottesco, sul macabro. Prendete ad esempio lo « Eroe allo specchio ». Quest'uomo che è stato educato fin dall'infanzia al culto delle armi e del bellicismo, che ha compiuto le sue gesta in una esaltazione incosciente, si pone ora davanti allo specchio, munito di elmo e decorazioni, con un volto che è già di per sè belluino ed ebete. Lo specchio gli restituisce l'immagine, ed è un'immagine mostruosa, in cui giuocano macabri particolari anatomici. Poco più in là è l'« Eroe in azione », cioè lo stesso personaggio bestiale che sgozza un suo simile nel furore della lotta. Poco più in là ancora è un grande dipinto con una donna tra rovine di case distrutte, oppure ancora un sarcastico commento circa l'organizzazione del ritorno delle salme dei Caduti in patria. Rispetto all'espressionismo Pfau sembra portare nella sua polemica una maggiore determinazione e una più precisa consapevolezza. A mio parere rimane però nell'opera di Pfau un limite, che poi è il limite stesso del movimento espressionista cui ho fatto riferimento: e precisamente la posizione esasperata e puramente negativa di denuncia, (per cui ad esempio l'« Eroe » è un personaggio totalmente negativo e privo di ogni lato umano e le vittime vengono presentate mostruose alla pari dei loro carnefici). La relativa genericità di alcune immagini, per cui lo spettatore riceve piuttosto una impressione emotiva che non un arricchimento conoscitivo, oltre che sentimentale. Ciò posto, bisogna tuttavia dire che questi suoi dipinti vanno accolti come un coraggioso discorso oggi quanto mai opportuno, contro il bellicismo e contro la guerra, discorso fatto per di più con passione di artista e indubitabile talento disegnativo.

Bernardinone all'Obelisco

Si è aperta all'Obelisco una mostra di Enrico Berardinone, di cui avremo occasione di riparlare.

C. M.

Le prime a Roma

Musica contemporanea alla Filarmonica

Nel concerto di ieri pomeriggio all'Eliseo abbiamo udito quattro composizioni del primo quarto del nostro secolo, comprendendo il programma musiche di Casella, Ravel, De Falla e Stravinski. Nella prima parte cinque strumenti — clarinetto, fagotto, tromba, violino e violoncello — hanno eseguito la *Serenata* di Alfredo Casella; poi un complesso di sei esecutori ed arpa solista si sono impegnati nell'*Introduzione e Allegro* di Ravel, brano quest'ultimo assai squisito, tipico di una certa atmosfera del primo novecento.

Nella seconda parte del concerto abbiamo potuto ascoltare due pezzi più impegnativi, e cioè il *Concerto per clavicembalo e cinque strumenti* di De Falla, eseguito senza direttore, avendo il clavicembalista guidato personalmente il complesso con molta sicurezza, e, infine, l'angoloso e neoclassico Ottetto per strumenti a fiato di Stravinski, diretto da Armando Renzi.

Gli interpreti tutti — e tra questi ci piace ricordare Alberta Suriani, arpa, e Ferruccio Vignanelli, clavicembalo — sono stati ringraziati con molti applausi per la loro valorosa partecipazione al concerto.

Vice

CINEMA

Gigolò e Gigolette

Questo film, di produzione inglese, consta di tre episodi che sono la riduzione cinematografica di altrettanti racconti di W. Somerset Maugham. Tutto sommato, e bene dirlo subito, crediamo che questa volta il testo letterario non abbia perduto nulla ad essere trasportato sullo schermo. Il film pur non essendo eccezionale è realizzato con impegno, precisione ed accuratezza; è, insomma, un onesto prodotto « artigianale ».

Il primo episodio, *La cicala e la formica*, ha il tono di una parabola o di una favola, ma con la morale rovesciata rispetto allo schema tradizionale; qui, infatti, fra due fratelli che sono completamente diversi come carattere e concezione della vita, ha maggior fortuna il più incosciente e il più dissoluto dei due. Lo scopo di questo primo episodio ci sembra quello di prendere in giro lo squallido ed austero moralismo di certa borghesia inglese.

Il secondo, *Crociera d'inverno*, è, fra i tre, quello più riuscito: descrive il viaggio di una nave mercantile su cui è imbarcata una sola passeggera, una zitella sulla soglia della maturità, insopportabile per il suo continuo chiacchierare. L'episodio, che ad un certo punto potrebbe scivolare nella volgarità, rimane continuamente sorretto da un certo buon gusto e da una certa discrezione.

Il terzo, *Gigolò e Gigolette*, è il più interessante dei tre. Sarebbe senz'altro anche il migliore se un finale improbabile e troppo facile non gli togliesse la carica drammatica e polemica accumulata prima. Descrive il dramma di una giovane acrobata che per guadagnare si tuffa ogni sera da un trampolino alto venticinque metri in una vasca profonda un metro e mezzo, dinanzi ad un pubblico di annoiati e di snob in cerca di emozioni, i quali, in fondo, non attendono altro che di vederla sfracellata dinanzi ai loro occhi.

I tre abili registi sono rispettivamente French, Jackson e Felissier.

Vice

Al Carnevale di Verona eletto il «papà del gnocco»

VERONA, 2. — Nel popolare quartiere di San Zeno, si è conclusa ieri l'animata campagna elettorale per la designazione della persona che dovrà incarnare il « papà del gnocco », figura principale del Carnevale veronese che allieterà per due settimane la cittadinanza.

Prima della votazione, in affollati comizi, appositi « avvocati » hanno parlato a favore dei tre candidati all'ambita carica, ponendo in risalto, attraverso una polemica vivace, ma cordiale e cavalleresca, le doti e le virtù carnevalesche dei loro patrocinati.

Mentre i « galoppini » cercavano di strappare ai votanti le ultime e decisive simpatie, e le bande musicali accaparrate dai candidati si mettevano alla testa dei cortei propagandistici, dalle ore 9 alle 16 i capi famiglia si sono recati alle urne. Ha vinto la competizione sugli altri due concorrenti con 744 suffragi, Igino Domenichini detto « Buicio ».

La ronda di notte

Il vero "momento critico,,

La tragedia senza precedenti che sta colpendo in questi giorni i popoli di Inghilterra, Olanda e Belgio commuove particolarmente noi italiani. Noi italiani abbiamo, infatti, ancora aperte le ferite inferteci dalle alluvioni nel Polesine, in Calabria e in Sardegna poco più di un anno fa. Nel leggere le spaventose notizie di quanto sta accadendo nella Europa del nord vediamo riprodursi nella nostra memoria fatti agghiaccianti, dieci, cento volte più gravi di quelli ai quali assistemmo quando le nostre città furono invase dalle acque del Po, dell'Adige, del Reno e dello Adriatico. In nessun'altra parte del mondo, dunque, i cittadini d'Inghilterra, di Olanda e di Belgio trovano come qui da noi, in Italia, tanta comprensione e tanto spirito di solidarietà. A questa comprensione e a questo spirito di umana solidarietà vorremmo, però, subentrasse anche una speranza: la speranza che al milione di inglesi, olandesi e belgi colpiti dall'immane tragedia di questi giorni non tocchi la stessa sorte che è toccata ai nostri contadini di Cavarzere, di Calabria e di Sardegna. Noi ricordiamo le promesse (anche se vaghe, erano pur promesse!) che il governo italiano fece a quei poveretti che tutto avevano perduto nel vortice di un'ondata, ma ricordiamo anche che mentre era ancora in corso la sciagura, quello stesso governo italiano ospitò a Roma un Consiglio di guerra, la prima conferenza del NATO, dalla quale scaturirono nuovi impegni per il nostro paese, e fior di miliardi dovettero essere stornati dalle opere di ricostruzione perchè quegli impegni — impegni di riarmo — fossero mantenuti.

Mentre sul nostro paese, un anno fa, si abbatteva la furia distruttrice della natura, per l'Europa si aggirava da una Capitale all'altra l'allora generale Eisenhower. Oggi, mentre l'Inghilterra, la Olanda e il Belgio piangono i loro morti e dovrebbero rimboccarsi le maniche per ridare un presente e un futuro a centinaia di migliaia di cittadini, ecco che da Roma e da Parigi ha spiccato il volo verso Londra, Amsterdam e Bruxelles, mr. Foster Dulles, messaggero di nuove jatture e di nuovi obblighi imposti dallo stesso Eisenhower, ora presidente degli Stati Uniti.

Nell'apprendere le notizie del disastro, Foster Dulles ha telegrafato ai ministri degli esteri dei paesi colpiti, augurandosi che il giorno in cui egli giungerà in quelle Capitali il momento critico sia già superato...

E' a questo punto che la nostra speranza langue, chè proprio nell'attimo in cui mr. Dulles metterà piede a Londra, Amsterdam e Bruxelles comincerà il momento critico per le centinaia di migliaia di vittime del cataclisma: ogni miliardo che Dulles chiederà per sè sarà infatti, un miliardo di meno per esse. I contadini del Polesine, della Calabria e della Sardegna, purtroppo, ne sanno qualcosa!

D. D.